

settimanale di inchieste e servizi di Bologna
La Stefani
numero 9 - mercoledì 2 marzo 2005

SOMMARIO **inchiesta**

- ▶ Il flop del Bingo in salsa bolognese
- ▶ Il crack dei Ds d'azzardo
- ▶ La storia di una società chiamata Codere
- ▶ E il Bingo denunciò la tombola

intervista:

EVA ROBIN'S

- ▶ «Il Pratello è la mia culla, mi protegge e mi impigrisce»
- ▶ Cinema, teatro e tv: la «diversità» fa spettacolo

economia

- ▶ Anticonsumisti a tutto Gas

politica

- ▶ Prodi, una campagna da film

società

- ▶ Minori, 1.500 vivono in comunità
- ▶ I minori assistiti in cifre

elezioni

- ▶ La sfida della Fed nella regione più rossa

costume

- ▶ La mimosa della "discordia"

sport

- ▶ Marianna: lo squash nel destino
- ▶ Il curriculum di una campionessa per caso

©opyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

inchiesta

Il flop del Bingo in salsa bolognese

Doveva essere il paradiso dell'investimento facile, un modo sicuro per fare soldi e ci si tuffarono in molti, perfino una società vicina ai Ds, anche bolognesi. Ma il Bingo di Stato, nato per fare cassa nel '99 sotto il governo D'Alema, si è rivelato per molti un fallimento.

di **Michela Dell'Amico**

Chi resiste a Bologna fattura mediamente 9 milioni di euro all'anno, contro previsioni ben più ottimiste. La società più importante in città è la Codere, salita all'attenzione delle cronache di mezzo mondo per la presenza di due soci coinvolti in indagini per riciclaggio di denaro sporco. A Bologna gestisce due delle tre sale principali e sta per aprirne una nuova nel quartiere Santo Stefano, al posto del cinema "Fellini". Anche nel resto d'Italia la situazione è sconsigliata: 77 concessionari inadempienti per 25 milioni di euro di tasse non versate.

Il gioco del Bingo è arrivato in Italia nel '99, quando il governo D'Alema pensò di introdurre un nuovo monopolio che potesse assicurare buone entrate allo Stato. Il gioco che fa della vecchia tombola una sorta di casinò automatizzato suscita dubbi per la dipendenza indotta nel giocatore, il valore delle perdite per chi si abbandona al gioco e il problema del riciclaggio da sempre associato a questo genere di attività. Ci sono poi gli "incidenti" come quello avvenuto all'Hippo Bingo di Bologna nel novembre scorso: un immigrato clandestino trentunenne ha dato in escandescenze per una mancata vincita e ha spaccato il monitor che aveva di fronte con un pugno, minacciando di morte i vigilantes e gli altri presenti.

Il Bingo però è stato una delusione soprattutto per chi ha investito allestendo sale e si è ritrovato spesso sommerso di debiti.

Nel 2001 a chiedere di dividersi la torta del Bingo bolognese erano in tredici. Un anno dopo in sei hanno ottenuto le concessioni. Oggi, in provincia di Bologna, le sale Bingo registrate e attive sono quattro. Quelle significative per giro d'affari sono tre. Una in provincia: la Giamas Spa di Imola. Due in città: la Vegas srl Bingo Lining di Corticella e l'Hippo Bingo Ippodromo Cesenate corse. Esclusa l'Hippo Bingo, società con le spalle abbastanza larghe che fa capo all'ippodromo, le altre o sono fallite o sono gestite da una società dal nome poco noto e dal passato interessante: la Codere. Tra quelle fallite, due possono fare scuola nella storia degli investimenti flop, ed hanno la particolarità di essere collegate ad alcuni esponenti Ds, anche bolognesi. Che a suo tempo si sono impegnati in un settore che prometteva faville ed hanno perso tutto, anche se oggi negano che la Ludotech, la società che si è occupata come "service provider" di quelle due sale (il Ciak e lo Junior di Rastignano) e che oggi è fallita, fosse emanazione diretta del partito. La perdita per una sala che chiude è ingente, dato che l'allestimento di un Bingo comporta un investimento di due - tre miliardi di vecchie lire. Il Ciak doveva essere «il fiore all'occhiello», come lo definì Fabio Querci, consigliere diessino al quartiere Reno. E aggiungeva: «Il nostro vantaggio è che gestiremo direttamente le sale». Si progettava anche di aprirne una terza, e invece è andato tutto in fumo: il popolo della sinistra è rimasto fedele alla tombola e adesso quei Ds si dissociano dall'impresa, non ne vogliono parlare, negano che il partito sia mai stato coinvolto nell'affare. Ma di questo parleremo a parte. Torniamo al nome poco noto: Codere, una società spagnola che si è espansa nel mercato del gioco colombiano, cileno e poi italiano, con alcuni azionisti, i fratelli Franco, indagati dalla Dia per presunti legami d'affari con un gruppo di riciclatori della mafia italiana.

Sono controllate dalla Codere alcune delle sale sopravvissute alla difficile prova del mercato bolognese. E, a fronte di una situazione che si è rivelata difficile per molti, se



non catastrofica, la società spagnola aprirà a primavera una nuova sala al posto del cinema "Fellini". Nonostante le proteste degli abitanti del quartiere Santo Stefano. La concessione arriva direttamente dallo Stato senza bisogno di chiedere il permesso al Comune sulla zona predestinata: l'ok arriva dritto dritto dal ministero dell'Economia e delle Finanze. Dal 5 all'8 febbraio la Codere ha avuto uno stand alla fiera di Rimini e il suo motto era: "Non cerchiamo clienti, ma soci in affari". Ottimo. La Codere continua ad espandersi in un mercato quantomeno difficile.



Ma fino a che punto il mercato è difficile? Come vanno i Bingo? Il fatturato medio annuo delle sale bolognesi è di 9 milioni di euro, contro previsioni molto più ottimistiche. In buona parte i bolognesi non sono stati tentati dal tombolone computerizzato e sono rimasti fedeli alla vecchia tombola. Quella di paese, di quartiere, quella da tepore natalizio. Quella che ha sempre invitato famiglie e pensionati a passare un pomeriggio in compagnia, a chiacchierare sul tempo e a divertirsi con l'appetitosa e ingenua promessa di un

buono spesa per il supermercato. Il tutto con poche migliaia di lire. E il Bingo, con le sue giocate di un minuto e trenta secondi, l'aria asettica dei condizionatori e le luci alogene, i camerieri in uniforme e il vicino sconosciuto con la testa china sulla cartella concentrato per star dietro alle giocate veloci, alla fine, non è decollato. Guadagna: le cartelle vendute ogni anno a Bologna sono in media 16 milioni. Ma non c'è stato nessun affare Bingo.

Eppure un comunicato del Ministero dell'Economia e delle Finanze datato 21 luglio 2004 insiste a specificare che i Bingo vanno bene. L'incasso 2004 (primi 6 mesi) varrebbe un +27% rispetto allo stesso periodo dell'anno prima. Può darsi che ci sia una forte entrata per l'erario: su ogni cartella venduta il 23,80% va allo stato, il 18,2% all'impresa, il 58% come premio Bingo. In più lo Stato incassa i soldi per ogni ritardo sull'apertura della sala. Chi ottiene la concessione infatti deve finire i lavori ed essere operativo, quindi guadagnare e pagare le tasse, entro 5 mesi. Altrimenti scatta una penale di mille euro al giorno. Tommaso Grassi, dell'Hippo Bingo Bologna, ha pagato in totale una penale di 85 mila euro.

Quando le sale iniziano a perdere gli imprenditori non vogliono più pagare le consulenze e addirittura le tasse. In commissione Finanze della Camera, l'on. Sergio Rossi - Lega Nord - ha presentato il 26 gennaio scorso un'interrogazione parlamentare sulla situazione delle sale Bingo in Italia. Contro 93 concessionari che hanno provveduto a saldare in tempo i debiti con l'erario, 77 sono inadempienti e pertanto decaduti dal beneficio. L'importo complessivo in tutta Italia del prelievo erariale non versato dai concessionari è di quasi 25 milioni di euro. Sono stati avviati i procedimenti di riscossione coattiva e informati i competenti organi di vigilanza (Banca d'Italia, Isvap, Ufficio italiano cambi). Dal testo dell'interrogazione: «Stante il grave ed ingiustificato inadempimento da parte delle società garanti (alcune delle quali hanno anche proposto opposizione in sede giurisdizionale alle ingiunzioni di pagamento, con argomenti pretestuosi e dilatori), l'Amministrazione ha dato assicurazioni in ordine al fatto che provvederà a sospendere le convenzioni di concessione con conseguente chiusura delle sale se il debito non risulterà versato entro 15 giorni dalla notifica».

Gli imprenditori chiedono allo Stato poter fare pubblicità per attirare clienti. Chiedono che si modifichi il regolamento per allargare il gioco alle famiglie e magari inserire jack pot. Le associazioni a difesa dei malati di gioco d'azzardo chiedono invece che ci sia più regolamentazione, che, almeno, tanto per fare un esempio, venga posto un limite al numero di cartelle che uno stesso giocatore può acquistare nel corso di una serata o di una partita. Al contrario chi ha investito nell'affare Bingo preme per rendere la situazione più blanda di quello che è: oggi giocare a Bingo significa anche avere a disposizione le macchinette Quicker, che permettono al giocatore di comprare in un'unica partita anche migliaia di cartelle. Il computer gioca per lui, che deve solo inserire la serie della prima e dell'ultima cartella. Ogni cartella costa un euro e

cinquanta centesimi, una partita al Bingo dura circa un minuto e mezzo. Sufficienti per spendere una cifra teoricamente illimitata. Il gioco in una sala Bingo funziona così: le cartelle contengono quindici numeri. L'estrazione avviene attraverso i computer, che estraggono, illuminano e "cantano" il numero. Un sistema con telecamere a circuito chiuso riprende e certifica l'intera operazione. Schermi alle pareti e monitor sui tavoli permettono ai giocatori di controllare l'andamento dell'estrazione. La pausa fra due estrazioni non deve essere inferiore ai 3 minuti, una giocata richiede da un minuto e trentatré secondi a due minuti. In una sala con 7/800 posti si muovono dai 50 ai 60 venditori, più il personale per la ristorazione ai tavoli. Il cliente sta seduto e non ha assolutamente tempi morti. In 5 minuti gioca, compra le cartelle per il giro successivo e ordina lo spuntino. Bisogna segnare i numeri velocemente sennò si rischia di fare Bingo senza accorgersene. E le associazioni che si sono mosse per protestare contro la legalizzazione e la promozione statale di un gioco a cui non manca niente per essere definito d'azzardo sono molte, da Cittadinanza Attiva, che ha firmato un esposto alla procura di Roma, ad Agita - associazione degli ex giocatori d'azzardo e delle loro famiglie - che tra le altre cose raccoglie storie di vittime e famigliari delle vittime del gioco chiamato "Bingo".

Il crack dei Ds d'azzardo

Società vicine alla Quercia e massicci investimenti in sale bingo fallite. E oggi nessuno ricorda niente

di **Michela Dell'Amico**

La storia della Ludotech inizia nel '99, quando Fulvio Ichestre, amministratore delegato della Pielleffe, concessionaria pubblicitaria dei Ds, ha l'idea di trasformare la tombola in un business. Attraverso la Pielleffe mette in piedi la Playservice, insieme ad una società chiamata Beta Immobiliare, che fa capo ad Alfredo Medici, dirigente diessino, tesoriere del partito e consigliere comunale a Reggio Emilia. Partecipano anche la Coop Service e Ccfr (Consorzio cooperative ferrovie reggiane). Lo scopo è mettersi a correre e non farsi sfuggire la fetta di guadagni che l'affare Bingo sembra promettere a molti.

Nel 2001 la società presenta domanda a Bologna per la concessione di tre sale. Due saranno accolte anche grazie al lavoro di Fabio Querci, consigliere diessino del quartiere Reno, che si occupa di scegliere quelle sale e di gestire l'affare: nel 2002 il progetto si realizza e le sale hanno un nome. Il "Ciak" di via della Filanda e lo "Junior" di Rastignano.

Da quel che si apprende da un articolo apparso su "Il Foglio" nel febbraio 2001, partner della Ludotech (nome assunto nel frattempo dalla Playservice) è la spagnola Cirsia, indagata per riciclaggio di denaro sporco. Si parla di fondi neri per pagare le vincite e ottenere molte delle licenze che hanno portato la Cirsia a controllare il 70% delle slot-machine e dei videopoker nel mercato spagnolo. Intanto la Ludotech - che oggi è fallita - presenta 60 domande per ottenere altrettante concessioni, quasi tutte riguardanti l'Emilia Romagna, dove si concentrano le proprietà della Beta Immobiliare diessina.

Buco nell'acqua clamoroso. A Bologna Fabio Querci - che ha ispirato all'epoca titoli di giornali come «Il dalemiano falce e cartella» - rispose a "Repubblica" (che gli faceva notare che quel business avrebbe visto i ricavi dividersi tra le due famiglie Ds, i veltroniani della Playservice e i dalemiani di Formula Bingo): «Non ci sono divisioni tra noi, siamo una grande famiglia. Sarà un business importante, a fronte di due miliardi (di lire, ndr) di investimenti (per ogni sala, ndr) avremo 10 miliardi l'anno». Entrambe le sale sono oggi chiuse. Le concessioni sono formalmente ancora in essere ma nessuna cartella è stata più acquistata dal settembre 2003 per il Ciak e dall'ottobre 2002 per lo Junior. L'investimento andato male ha causato una perdita dei fondi di partito? La cosa straordinaria è che oggi, a sentire Fabio Querci, non c'è mai stato alcun coinvolgimento della Quercia nell'affare Bingo. Nessuno. Adesso, se si chiede a Querci come vanno le due sale lui risponde subito che non ne sa più niente da un anno e mezzo e che comunque non c'è mai stato nessun collegamento tra quelle due sale Bingo e la federazione dei democratici di sinistra bolognesi. Taglia corto e suggerisce che è comunque meglio parlare con Alfredo Medici. Ma il telefono del consigliere Ds a Reggio Emilia squilla a vuoto.

Dopo il fallimento della Ludotech, lo studio Pasini di Reggio Emilia sta gestendo la cessione delle licenze e il recupero di quell'affare andato male. Claudio Stefanini è uno dei commercialisti che se ne occupano. Del Ciak e dello Junior dice che sono state chiuse e si sta progettando il rilancio: «Riapriranno, probabilmente non a Bologna. Forse a Milano». Ma queste due sale facevano capo alla federazione Ds di Bologna? I soldi impiegati erano soldi del partito? «Sì, almeno nella parte iniziale». E quindi le perdite delle sale chiuse sono perdite del partito, perché, insomma, gli investimenti si fanno nella parte iniziale di un progetto. E allora a quanto ammontano? «Sono perdite ingenti, deve certo considerare le attrezzature, la tecnologia...». Il capitale necessario ad allestire una sala, dicono gli addetti ai lavori, si aggira sui 2-3 miliardi di vecchie lire, quindi potremmo ipotizzare 5-6 miliardi persi per le due sale chiuse? «Non posso

quantificare.» Ma se a voi è affidato il rilancio, chi fa capo a voi? Risposta: «Non so.» Marco Benni è stato coinvolto nell'affare Bingo Bologna per un anno circa, e adesso non ricorda bene i dettagli della questione. Di una cosa sola è sicuro: la Ludotech non ha avuto mai niente a che fare con i Ds. Anche lui suggerisce di parlare con altri, qualcuno che ne sappia di più.

La storia di una società chiamata Codere

Indagini e sospetti su alcuni soci del gruppo nato in Spagna, cresciuto in Sudamerica e oggi re del Bingo a Bologna

di **Michela Dell'Amico**

Joaquin e Jesus Franco sono due fratelli spagnoli che hanno fatto strada. Negli anni Sessanta girano la Spagna vendendo modesti flipper. Gli affari vanno sempre meglio e nel 1980 si uniscono in società con altri due fratelli, Josè Antonio e Javier Sampedro Martinez, e nasce il gruppo Codere. Espandono il business del gioco in Colombia e in Cile e oggi la loro società è una multinazionale del gioco d'azzardo e del Bingo che fattura 396 milioni di euro. Da alcuni anni si trova nel mirino della stampa sudamericana per i presunti legami d'affari dei Franco con un gruppo di riciclatori di appartenenza mafiosa. In Italia la Codere è stata scelta dai Monopoli come concessionaria e partner per combattere il gioco "illegale" e gestire invece quello legalizzato: l'affare Bingo. Stupisce che nel nostro paese si parli così poco di loro visto che la presunta connection tra i due Franco e il riciclaggio ci riguarda così da vicino. Oggi i vecchi Franco hanno mantenuto una quota del 40% ma sono i Sampedro a controllare la società Codere (hanno il 36% più un patto di sindacato con il fondo americano Monitor, che nel 2003 ha rilevato il 12,5%).

Nel 2000, dopo lo sbarco del Bingo in Italia, la Codere si allea con Vittorio Casale, un uomo d'affari del settore immobiliare, e con Leonardo Ceoldo della Sweda, quella dei registratori di cassa. Nasce Codere Italia e gli affari vanno benone: oggi controlla il 15% del mercato italiano, ha 11 sale aperte tra cui le cinque maggiori per giro d'affari.

Maura Venturi dell'Ispettorato Compartimentale dei Monopoli di Stato di Bologna spiega che: «La Codere controlla due delle tre sale principali presenti in provincia. In più sta per aprirne una nuova a Piazza Calderini». Antonio Pamboleo è il responsabile della Codere a Bologna. Delle indagini sulla società per cui lavora non vuol parlare. Dice di non sapere neppure le caratteristiche della sala che aprirà tra qualche mese. Sul legame tra Codere e Bingo a Bologna ci tiene a precisare che: «le tre sale che fanno capo alla Codere dipendono da altre società, di proprietà del gruppo spagnolo». Ramificazioni, potremmo dire. Girando la domanda all'Ispettorato bolognese: «Certo, la ragione sociale della Vegas srl, ad esempio, è Vegas srl, ma il gruppo a cui appartiene è la Codere». Molto più chiaro. Alla domanda su come vanno gli affari, Pamboleo dice che non può rispondere. Sorride e azzarda: «Lei cosa pensa? Se una società continua ad espandersi come andranno le cose?» Giusto, vanno sicuramente bene.

Ma vediamo su cosa si è indagato. Nessuna condanna, ad onor del vero, ha mai colpito la società Codere. Le indagini sono state svolte sul presunto collegamento tra i Franco, azionisti della Codere, e alcuni personaggi della malavita italiana. Un'azione per scorrettezza amministrativa è stata portata avanti dal Ministerio Publico Federal in Brasile. A pagina 57 della richiesta del ministero brasiliano al giudice federale, data 19/10/1999, si legge: «Il ministero non può affermare che la Recreativos Franco è un'impresa della mafia, ma è possibile dire che è un'impresa utilizzata e infiltrata dalla mafia».

Le accuse brasiliane si basano su carte italiane riguardanti le slot-machine. L'operazione si chiama "Malocchio" ed è coordinata dai pm romani Giovanni Salvi e Pietro Saviotti. La Dia ha condotto indagini tra il '97 e il '98 scoprendo una banda di riciclatori e narcotrafficanti guidati da un boss romano: Fausto Pellegrinetti, latitante. Rosario Lauricella è il suo braccio destro, un palermitano attivo in America Latina. I



due, dovendo riciclare 16 miliardi di vecchie lire, pensano di installare slot-machine in Brasile. E quindi si mettono in contatto con Recreativos Franco, senza coinvolgere la Codere. Alla fine della vicenda Pellegrinetti è stato condannato a otto anni per riciclaggio e Lauricella, dopo aver collaborato con la giustizia, è stato ucciso a Caracas nel 2002. La società si difese pubblicamente dicendo di non essere stata consapevole della vera identità di Lauricella. Il rapporto conclusivo della Dia di Roma dice, riguardo il comportamento dei Franco: «Piuttosto ambiguamente si presenta il contenuto di un fax inviato dalla rappresentante commerciale dei Franco, Jimenez Manuela, a Rosario Lauricella». In quel fax venivano trasmessi articoli di stampa riguardanti alcune modifiche approvate al Senato per il varo di leggi più severe in materia di riciclaggio. Continua il rapporto della Dia: «Non si spiega il motivo di inviare un articolo riguardante le modifiche legislative in materia di riciclaggio se non con il preciso intento di mettere in guardia l'interlocutore, affinché ne tragga le opportune considerazioni e prenda le adeguate contromisure nello svolgimento dell'attività a rischio».

Negli atti della Dia si riporta anche un colloquio in cui uno degli uomini di Lauricella offre alla Jimenez un pagamento mediante fondi neri. Quel pagamento verrà respinto dalla rappresentante dei Franco. Durante la telefonata l'uomo di Lauricella aveva detto: «Abbiamo moltissimo denaro da pulire».

Anche negli Stati Uniti c'è qualcosa di torbido negli affari della dinastia: un rampollo dei Franco è stato arrestato per corruzione.

In Argentina la stampa ha accusato la società di aver sfruttato gli ottimi rapporti con l'ex presidente Duhalde, oltre a quelle con l'attuale, Néstor Kirchner, per meglio inserirsi nel mercato argentino del gioco d'azzardo.

I partner che i Franco si sono scelti in Italia sono di tutto rispetto. Secondo i profili tratteggiati dall'Espresso in un articolo pubblicato il 5 novembre scorso, Vittorio Casale controlla un giro d'affari nel campo immobiliare sui 500 milioni di euro, è «in buoni rapporti con le Coop e con l'Unipol, con la Carlyle di George Bush Senior e i fondi del Pentagono, con il ministero della Finanza e le forze dell'ordine». Casale emergeva in questi termini: «Massone dichiarato, amico dei servizi segreti e degli Stati Uniti». Come presidente della Codere Italia, Casale ha scelto un generale della Guardia di Finanza in pensione: Sergio Frea. L'altro partner, Leonardo Ceoldo, è l'ex patron della Sweda. Sia Casale che Ceoldo sono stati citati (e per questo perquisiti, ma non indagati, e sono usciti puliti da questa storia) in un'altra inchiesta della Dia di Napoli sulla loggia massonica deviata di Salvatore Spinello, arrestato nel 2000 con l'accusa di «promuovere e dirigere un'organizzazione segreta diretta a interferire nell'esercizio di organi costituzionali come il Parlamento». Spinello era accusato di intrattenere collegamenti con la mafia e alcuni riciclatori di spicco.

E il Bingo denunciò la tombola

La storia di un tradimento politico: introdotto dai Ds, il nuovo gioco ha rischiato di far chiudere il passatempo principe di circoli e feste dell'Unità. In primo piano nella battaglia l'Ascob, associazione dei concessionari Bingo, che ha denunciato come illegali le tombole. Il numero uno dell'Ascob, l'on. Vincenzo Scotti, è anche presidente di Formula Bingo, una delle principale società di consulenza per le sale gioco

di **Michela Dell'Amico**

«Il Bingo uccide la tombola comunista»: così titolava "La Repubblica" a fine estate 2000. Il Bingo: un gioco trapiantato nelle accolite emiliano romagnole del popolo della nuova sinistra per provarne la riuscita. «Un'invenzione estemporanea - prosegue l'articolo - per rastrellare un po' di soldi da gettare nelle casse paurosamente vuote della Quercia. Tutto l'ambiente somiglia alla sala d'attesa di un aeroporto e invece siamo alla festa dell'Unità. La compagna tombola è finita, morta, sepolta. Uccisa dal Bingo». Quella tombola tanto difesa dal Pci, quella su cui si reggevano le case del popolo e che improvvisamente si è trovata a forte rischio. Attaccata e vessata dalla roulette da capogiro, dalla mutazione yankee del gioco di paese, che tutto punta sui luccichii e la velocità. Il gioco inizia e la corsa all'affare vedrà impegnati personaggi di tutto rispetto.



Nel '99 il governo D'Alema pensò di introdurre il gioco del Bingo in Italia, un nuovo monopolio che potesse assicurare buone entrate allo Stato. Il decreto legge è del 21/11/2000, firmatari il ministro delle Finanze Ottaviano Del Turco e il ministro del Tesoro Vincenzo Visco. Si parte da 420 sale, da portare a 800 in due anni. Del Turco disse all'epoca che i giochi sono sempre stati importanti nel bilancio dello Stato, hanno permesso all'Italia l'ingresso in Europa. Si tratta di rimpinguare le casse statali. Una cartella costa un euro e mezzo: 25 centesimi circa vanno al privato, 35 allo Stato (che incassa prima, cioè al momento di comprare le cartelle al monopolio). Un giro d'affari che si presenta più che appetitoso, da tassare e controllare facendo guadagnare Stato e investitori, in alcuni casi anche investitori particolari. Come le società vicine alla Quercia. La cosa è pensata così: c'è un certo numero di concessioni da distribuire, chi vuole ottenerle deve rispettare alcuni requisiti e per essere sicuri di essere prescelti ci si affida a società esperte nel settore, che forniscano tutte le carte per vincere e poter aprire una sala.

Per ottenere una concessione bisogna conoscere le regole di punteggio e infatti le ha ottenute chi si è affidato, ad esempio, a società come Formula Bingo, presieduta dall'ex ministro dell'interno Vincenzo Scotti. E tra chi le ha ottenute, pochi sono riusciti a mantenerle (ad esempio la Codere, la società spagnola che opera a Bologna). Formula Bingo è guidata da Luciano Consoli e Roberto De Santis, vecchie conoscenze di D'Alema, e si butta con un buon anticipo sull'affare. Il suo presidente, l'on. Vincenzo Scotti, è anche presidente dell'Ascob, associazione di categoria dei concessionari Bingo.

Formula Bingo offre consulenza a imprenditori che vogliono aprire sale (consulenza pagata 50 milioni di vecchie lire a sala più l'1,50% su ogni cartella venduta in ogni sala in tutto il periodo d'apertura). Ha ottenuto la consulenza di 214 sale su 420 concessioni. Cosa è successo? Il bando per l'assegnazione delle sale prevedeva che ogni società potesse accaparrarsi un massimo del 10 per cento delle concessioni, cioè 42. Ma se si decide di passare alla gestione delle sale, cioè assistere altre società come "service provider", il numero delle sale di cui interessarsi può aumentare

vertiginosamente. Formula Bingo, così come poi la Ludotech (la società nata dalle mani dei dirigenti diessini di Reggio Emilia), si specializzano nell'assistenza. A un privato che vuole convertire, ad esempio, una discoteca o un supermercato in sala Bingo, conviene contattare una di queste società che forniscono servizi, pagare 20 milioni di vecchie lire, più altri 15 in caso di vittoria nell'assegnazione, e ottenere le dritte che gli assicurino la concessione dallo Stato. Loro presentano un progetto con le caratteristiche giuste e poi assicurano il servizio di una squadra di 14 avvocati che controllano che tutto vada per il verso giusto, allestimento della sala con tecnologie e camerieri in uniforme inclusi. Il giro d'affari è enorme, perché il privato, anche dopo aver ottenuto la concessione, deve continuare a pagare a quella società l'1% su ogni cartella venduta (mediamente a Bologna se ne vendono 16 milioni in un anno per ogni sala) per tutta la durata dell'attività.

Vincenzo Scotti è stato ministro dell'interno, degli esteri, del lavoro e dei beni culturali. Ex democristiano, è uno di quegli uomini della prima Repubblica su cui si accanirono i magistrati. A capo di Formula Bingo è stato scelto lui. Consoli (vicepresidente della società, controlla la Formula Bingo tramite la sua Chance mode, di cui è consigliere Roberto de Santis, l'uomo d'affari che ha ceduto a D'Alema la celebre barca Ikarus) dice, parlando dell'ex ministro a "Il Foglio": «Volevamo un presidente che avesse esperienza in sede istituzionale, che consentisse un più facile ingresso in alcune stanze». E Vincenzo Scotti aggiungeva: «Non ho ruoli operativi, sono un super consulente. Do consigli, indicazioni, spiego a quali porte bisogna andare a bussare». La Codere è azionista di Formula Bingo. Ed ecco che il discorso torna a Bologna. E torna anche alla guerra aperta tra Bingo e tombola.

Su Bologna e la sua attitudine al gioco avevano puntato in molti. Il Bingo potrebbe andare meglio e uno dei suoi grandi problemi è stato da subito la tombola. Circoli Arci e tombole sono legali. Ma c'è mancato poco che diventassero improvvisamente illegali per l'interessamento dell'Ascob, l'associazione dell'on. Scotti costituita nell'autunno del 2001 al fine di difendere gli interessi di chi ha investito allestendo sale, nata con la benedizione (e l'auspicio di una futura fusione in una Confgioco) di Sindaut (Associazione dei gestori di apparecchi automatici di intrattenimento) e Fipe (Federazione italiana pubblici esercizi). L'Associazione dei Concessionari Bingo ha pensato di denunciare come illegali i circoli Arci e tutte le associazioni dove si gioca la tombola. Ha firmato un esposto dove si diceva che la tombola prevedeva vincite in denaro non tassate: in realtà si sono sempre e solo vinti buoni spesa per il supermercato. Nell'esposto contro le tombole dice l'Ascob: «questi circoli sono vere e proprie sale gioco, operanti sotto forma di associazioni culturali o ricreative, abusive perché non controllate dai monopoli». L'esposto non riesce nel suo intento e la tombola continua a portare via clienti ai Bingo.

E questo danneggia naturalmente anche le casse statali. Il regolamento sulle sale da Bingo cerca di favorire il più possibile l'affluenza: i Bingo devono restare aperti almeno 8 ore al giorno, almeno 6 giorni a settimana (compresi i festivi), almeno 11 mesi l'anno. Ogni sala deve avere un minimo di 300 posti, senza nessun limite massimo. La cifra indicata in Finanziaria a suo tempo, prevedeva entrate per il tesoro intorno ai 830 miliardi di lire, traducibili in 400 milioni euro. L'incasso effettivo per l'erario nel 2003, ad esempio, è stato di neppure 300 milioni di euro. Un comunicato del ministero dell'Economia e delle Finanze, sezione Monopoli di Stato, dice:

«L'Amministrazione ha agito in questi anni per eliminare le disfunzioni legate alla iniziale normativa di base del gioco, nonché per ridurre gli effetti sugli operatori derivanti dagli eccessivi investimenti richiesti dal bando di gara». Sono stati adottati dal Ministero una serie di interventi correttivi come l'introduzione di premi speciali Superbingo, Supercinquina, Bingo oro, argento e bronzo; inserite cartelle da 1 e 0,50 euro; abolito il divieto di attività promozionale nelle sale; elaborato e quasi attuato il progetto del Bingo interconnesso. Per quanto riguarda l'ingresso e la possibilità di gioco dei minori non c'è regolamentazione precisa. Maura Venturi dell'Ispettorato di Bologna ha posto il quesito alla direzione generale, non sapendo dare lei stessa una risposta al problema. Dallo scorso ottobre non ha ancora ricevuto risposta. «Il regolamento dice che i minori possono accedere se accompagnati da un maggiorenne

ma non specifica se possono anche giocare. Al momento, quindi, ogni sala decide per sé».

intervista:
EVA
ROBIN'S

«Il Pratello è la mia culla, mi protegge e mi impigrisce»

Partì dalle due torri Eva Robin's nella sua scalata al mondo dello spettacolo. Attrice e cantante, Bologna è il nido dove torna volentieri ogni volta che si allontana. Nota per la sua transessualità vissuta senza tabù, considera che in una città meno aperta «probabilmente sarebbe stato diverso»

di **Francesca Schianchi**

Maglioncino nero e jeans, capelli biondi sciolti e un velo di trucco sapiente: sembra una ragazzina Eva Robin's, puntuale all'appuntamento alla trattoria Fantoni di via del Pratello.

Nata 46 anni fa a Bologna - una «culla anche culturale dove mi adagio e mi impigrisco» - da qui è partita alla conquista del mondo dello spettacolo come attrice teatrale e cinematografica, cantante, conduttrice televisiva. Rivelando con disinvoltura la sua transessualità, «un corpo in transito dal maschile al femminile», che a tratti le ha dato una «visibilità accanita che ti deturpa l'anima». Per questo dei mezzi di comunicazione, ritiene, ci si deve servire con cautela, avendo cura di inviare «messaggi diplomatici». Non legge i giornali, non ha la televisione, le hanno regalato un computer ma non lo ha mai attivato. Conosce bene però il potere del piccolo schermo - «un male necessario» - e aveva accettato di partecipare all'Isola dei Famosi «per avere più chances di fare altre cose». «Dovevo farlo, mi voleva la Ventura. Ma il direttore si è opposto».

Lei è nata e cresciuta a Bologna. Qual è il suo rapporto con la città?

«Vivo poco Bologna. Faccio giusto i miei giri, ma ad esempio nei locali non vado quasi mai, vado solo qui sotto al Pavese perché lo gestisce un amico. Vivo molto via del Pratello, dove abito dal 1981, che ti dà quasi una dipendenza, una vera e propria sindrome: un senso di sicurezza per cui si esce dal quartiere malvolentieri.

Devo dire però che Bologna per me è una culla anche culturale, dove mi adagio e purtroppo mi impigrisco. Parto molto volentieri ma ritorno altrettanto volentieri, perché la sento un po' mia, sono le mie radici. La gente non è ostile, è disposta a una buona parola, a una conversazione. I giovani sono magnifici - anche se da loro sono stata scottata sentimentalmente - sono sempre pieni di energia, fermento, vivacità. Sono indispensabili».



Posso chiederle per chi ha votato a giugno?

«Non ricordo e non credo nemmeno di aver votato... Ah, no, è vero: Cofferati».

Come le sembra?

«E chi lo vede? Tu vedi una differenza da prima? Io non mi sono mai accorta di niente, negli anni non ho vissuto a Bologna cambiamenti che mi abbiano frastornata. Poi la città la fanno gli abitanti, mica chi governa».

Lei ha vissuto con disinvoltura la sua transessualità: c'entra in questo il fatto che Bologna sia da sempre considerata una città aperta e cordiale?

«Beh, in un'altra città dove mi fossi sentita esclusa sarebbe stato sicuramente diverso. Avrei tentato la carta dell'accettazione fisica probabilmente. Ma i bolognesi mangiano tutto... Se non rompi le scatole puoi condurre un'esistenza tranquilla. Poi ci sono casi di discriminazione e violenza, ma questo in tutti gli ambienti, anzi succedono di più in

quelli eterosessuali. Negli ultimi anni che io ricordi non ci sono stati particolari accanimenti nei confronti di "diversi", pochi casi rispetto ai mariti che ammazzano le mogli, le figlie. Mi sembra che i mostri covino nelle famiglie in questo momento».

In una precedente intervista ha detto che bisogna essere «molto cauti» nell'uso dei mass media. Cosa intende?

«Intendo che i messaggi che si trasmettono devono essere sempre un po' mediati, diplomatici, specie quelli di noi artisti che non viaggiamo con le guardie del corpo: una mia amica per protesta si era incatenata nuda contro il racket della prostituzione slava, sottovalutando la potenza del messaggio, ed è stata aggredita. Bisogna sempre fare attenzione, perché in tanti sono in ascolto. E' per quello che io non mi sono mai interessata alla politica».

Ma la televisione è un mostro o uno straordinario megafono?

«E' un male necessario: tutti ne parliamo male, poi tutti stiamo incollati col naso allo schermo.

A volte ti dà anche una visibilità accanita che ti deturpa l'anima».

E' successo anche a lei?

«Sì, ai tempi di "Primadonna", nel '92, ho vissuto una popolarità esagerata. Per sei mesi i giornali parlarono solo di questo transessuale che doveva condurre un programma per giovani alle 19.30 su Italia 1. Non capivo più niente, ero smarrita. Una volta il direttore di un giornale mi si rivolse al maschile: pensai "Questi sono i mostri che crea la stampa!". Sì, perché uomo-donna, donna-uomo, donna-mostro, non si capiva più niente... Avevo perso un po' il mio equilibrio, anche perché poi dal programma ne ero uscita male, come un'incapace. La stampa, che prima ti alza e poi ti seppellisce, aveva parlato di poche doti per condurre. Mi proposero il programma e io accettai, ma non è detto che si possa fare tutto bene. Ho fatto "Primadonna" per lo stesso motivo per cui avrei fatto l'Isola dei Famosi, a cui mi avevano proposto di partecipare: me l'hanno chiesto e l'avrei fatto, è una sfida».

L'Isola dei Famosi?

«Sì, dovevo partecipare all'ultima edizione, la Ventura mi voleva. Ma il direttore si è opposto, quello che poi, ho saputo, è stato preso ad accettare dal figlio. L'avrei fatto per avere più chances di fare altre cose, per lavorare. Ma visto com'è andata non so se ce l'avrei fatta. Senza cibo, senza trucco...»

Quando è esploso il suo personaggio si è parlato molto della sua sessualità. Crede di essere riuscita ormai a farsi apprezzare per quella che è o pensa che questo aspetto resti il principale interesse?

«Quella purtroppo resta la curiosità maggiore. Il sesso è un punto talmente importante nella vita che vedere una persona parlare con tanta disinvoltura di una cosa all'apparenza complicata desta sempre curiosità. Ma la mia identità sessuale è risolta, i problemi se mai sono altri, sono esistenziali: come sarò più avanti, come invecchierò.

E' questa la sua paura più grande?

«E' non essere decante una volta invecchiata. Perdere il senno, ma anche non essere decante fisicamente. Da un certo punto in poi si rischia di diventare caricature. La vecchiaia è una conquista».

Come ha fatto a vivere la sua sessualità con tanta serenità?

«Praticandola. Non mi sono mai fatta mancare niente... Ho avuto storie sia con uomini che con donne, ma ora il periodo sperimentale con le donne è finito. In questo periodo ho un rapporto sereno con un uomo».

Non si rischia di trasformare la «diversità» in fenomeno da baraccone?

«Il tema della diversità ha sempre funzionato molto, è un tema commerciale. Ma tutto

quello che appare sui giornali è fenomeno da baraccone, dove si accentua l'attenzione si origina sempre un fenomeno. Chi sceglie di lavorare nel mondo dello spettacolo sa che la condizione è questa, perché nel bene e nel male si è esposti a tutto».

Com'è il mondo dello spettacolo?

«Crudele, amaro, deludente, fittizio, squallido. Ma il fascino è fare ciò che si vuole. Fare spettacolo è una delle cose che voglio fare di più nella vita».

E non ha mai pensato di tentare la fortuna ad Hollywood?

«Ma io sono una gallina nostrana! Non riesco a spostarmi da via del Pratello, figuriamoci andare all'estero. Però sono stata ovunque in vacanza, dal Brasile all'America, la Thailandia, le Maldive... Secondo me bisogna viaggiare da giovani e iniziare a lavorare da vecchi».

Bella è bella, femminile anche, con manine piccole e curate, fisico minuto e voce sensuale. Ma Eva è anche ironica, e davanti a un piatto di pasta al sugo ride, «puoi modificare i connotati, puoi modificare il sesso, ma l'appetito resta quello di un uomo!»

Cinema, teatro e tv: la «diversità» fa spettacolo

Da uno spogliarello a casa di Villaggio ai film di Nichetti e Benvenuti: alla scoperta di una bolognese fuori dagli schemi

di **Francesca Schianchi**

Suo padre la chiama ancora Roberto, il nome registrato all'anagrafe. Anche se a soli 14 anni, complici le iniezioni di ormoni, era già una bambina.

Eva Robin's - Coatti il vero cognome - nasce a Bologna il 10 dicembre di 46 anni fa. A 17-18 anni gira in Spagna "Eva Man", allora considerato un film porno, «oggi lo definiremmo erotico». Seguono servizi fotografici per agenzie di Bologna, finché qualche anno dopo, in vacanza in Sardegna, si intrufola a una festa a casa di Paolo Villaggio, dove si esibisce in uno spogliarello. Tra gli invitati sono vari personaggi del jet set - da Florinda Bolkan a Bulgari - e la performance di Eva fa notizia. «Anche perché ero andata con un'amica trans molto vistosa, che mi copriva sempre. Per cui fece scalpore l'idea che la piccolina, neppure operata, si esibisse così», racconta sorridendo. L'episodio finisce sui giornali e segna il suo ingresso nel mondo dello spettacolo.

Nel 1982 gira "Tenebre" di Dario Argento, «un ruolo praticamente muto. Nel cast c'era anche Veronica Lario, l'attuale signora Berlusconi, ma non avevamo scene insieme per cui non ebbi occasione di conoscerla». A cui seguono vari film, «"Hercules", con Lou Ferrigno e un cast internazionale, girato a Roma - ricorda Eva - "Gioco al massacro" di Damiano Damiani, "Mascara" con Charlotte Rampling, girato in Belgio, mai uscito in Italia, presentato al Festival di Cannes». O ancora, tra gli altri, "Belle al bar" (1994) e "I miei più cari amici" (1998) di Alessandro Benvenuti - quest'ultimo, «il film cui sono più affezionata, anche se sul set mi presi i pidocchi» -, "L'una e l'altra" (1996) di Maurizio Nichetti, "Cattive inclinazioni" (2003) di Pierfrancesco Campanella, "Il segreto di Rahil" di un'esordiente modenese, Cinzia Bomoll, l'ultimo lungometraggio interpretato da Eva in cui veste i panni di una suora.

Nel frattempo arrivano la tv - «"Lupo solitario", "Matrioska", censurata e diventata "L'araba fenice", "Primadonna" con Boncompagni», oltre a partecipazioni varie - e il teatro, con esperienze come "La voce umana", per la regia di Andrea Adriatico. «Mi ha permesso di riemergere dopo "Primadonna". Lì mi ha visto Benvenuti e mi ha proposto la parte in "Belle al bar"».

Eva è anche cantante: dopo un disco per la Polidor sul motivo della Pantera rosa, nel 2003 con la Jato Music incide "La rosa" in un cd doppio dal titolo "Linda Le palais".

Al momento, l'attrice bolognese ha appena finito di girare un cortometraggio ambientato in città, "Diva", di Antonio Blago. A marzo uscirà un suo disco dal titolo "Extreme metissage", e in vista ci sono anche progetti teatrali di cui però «è troppo presto per parlare».

Vive a Bologna da sempre, eccetto due brevi periodi, uno a Londra - «sette mesi come studentessa» - e uno di sei mesi a Roma. Ha però da poco comprato casa sulla Riviera, da dove conta di fare avanti e indietro dalla città in compagnia dei suoi due gatti, otto pesci, due rane e due uccellini.

Per quanto riguarda la sua vita privata, Eva affermò in passato di aver avuto una relazione con un noto uomo politico, di cui ha però sempre rifiutato di rivelare l'identità. Sollecitata ancora una volta sull'argomento, sorride sorniona: «Potrebbe anche essere un'invenzione».

Fare spettacolo era il suo sogno. Se non fosse andata? «Avrei voluto fare l'antiquaria, o costruire oggetti mettendo insieme pezzi d'antiquariato, unendo epoche diverse».

Elementi in transizione da uno stato a un altro, insomma. Che poi siano oggetti o corpi, il principio è lo stesso.

economia

Anticonsumisti a tutto Gas

In città c'è una rete che propone un altro modo di fare la spesa: è Gas.bo, il gruppo di acquisto solidale di Bologna. I 400 iscritti alla mailing list del gas cercano di coniugare la qualità a prezzi contenuti. L'obiettivo è il consumo "critico". Si spende come al supermercato ma si premiano i produttori locali.

di **Angela Manganaro**

La frutta di stagione è consegnata dai produttori associati di "Vanga e zappa", e acquistata dai consumatori di "Capra e cavoli". A fare incontrare domanda e offerta, via Internet, è "La madia". Che è la vecchia credenza di legno dei casolari di campagna, ma anche il nome dell'associazione bolognese dei consumatori "critici". Quelli che selezionano il prodotto, sano, controllato e biologico, e il produttore. Che rispetta l'ambiente, i suoi dipendenti e i popoli «che subiscono le conseguenze dell'ingiusta ripartizione delle ricchezze».

I consumatori critici e solidali fanno parte del gruppo di acquisto solidale di Bologna, il Gas.bo: 6 anni di vita, 400 iscritti alla mailing list, 7 euro di iscrizione, ventidue cooperative sociali coinvolte. Per aggirare la grande distribuzione, essere più consapevoli dei prezzi, e premiare l'agricoltore solitario, meglio se "local".



Nella lista della spesa, che arriva per posta elettronica ogni due mesi, si trova di tutto: dalle marmellate del gruppo "Madre Terra" di Rimini agli ortaggi dell'associazione "Contadini biologici di Valle Samoggia" di Castello Serravalle. Dai detersivi della "Greenwood" di Castelfranco Emilia alle piante della cooperativa "Agriverde" di San Lazzaro. Tutto rigorosamente biologico.

La consegna è periodica e collettiva. La merce si ritira al magazzino di Pieve di Cento, o nei punti di raccolta della città stabiliti di volta in volta nei moduli d'ordine. Prevista anche la consegna a domicilio: in questo caso il costo della spesa lievita del 20 per cento.

L'importo minimo di un ordine è di 30 euro. Con questa cifra si comprano farina, pasta, minestrone, passata di pomodoro, marmellata, olio. Ma anche il detersivo e l'ammorbidente, purché si renda il vuoto (cauzione: 1 euro).

Una spesa oculata che guarda più alla provenienza del prodotto che al risparmio. «I prezzi non possono essere confrontati con quelli dei discount – dice Luca Errani, presidente dell'associazione "La madia" – ma sono comunque concorrenziali rispetto a un qualunque supermercato». Spiega la logica del Gas: «Conteniamo i costi perché non abbiamo strutture da mantenere. Facciamo attenzione a non includere nella lista prodotti che comporterebbero spese di trasporto troppo alte». «Nonostante questo – continua Matteo Morozzi che da anni lavora nella rete dei gruppi solidali di acquisto – riusciamo a vendere la farina di "Liberia" (la cooperativa siciliana che lavora le terre confiscate alla mafia) al 15 - 20 per cento in meno rispetto al supermercato».

Le parole d'ordine rimangono sostenibilità, attenzione alla filiera di distribuzione, sobrietà: «Negli ultimi anni è aumentata la consapevolezza che il consumo critico è un'alternativa praticabile. Una spinta a migliorare la qualità della vita di ognuno». A Bologna, secondo Morozzi, ad aver acquistato questa consapevolezza sono soprattutto giovani coppie e singoli consumatori che vanno dai 20 ai 40 anni.

A Bologna ci sono consumatori ancora più consapevoli: sono le famiglie che aderiscono alla campagna bilanci di giustizia, praticando il consumo critico 365 giorni all'anno. Il punto di riferimento è l'associazione cattolica "Beati costruttori di pace", le

famiglie rispettano un turn over periodico. Tutti i consumi della casa sono passati ai raggi X e pianificati: l'acqua è quella del rubinetto, il pane è fatto in casa, il vestito è usato, la spesa e le bollette sono sottoposti a rendiconto mensile.

Il bilancio ha due voci: sotto "usuale", va la spesa acritica, priva di etica. Sotto la colonna "spostato" vanno gli acquisti fatti in modo equo, seguendo precisi obiettivi di giustizia che premiano la sostenibilità e i prodotti biologici. Una giustizia che alla fine ripaga: «La famiglia che segue queste regole – racconta Luca Cremonini, responsabile della campagna a Bologna – risparmia 300 euro al mese rispetto alla famiglia media Istat». Quella che consuma in modo casuale.

politica

Prodi, una campagna da film

L'allestimento della Fabbrica del programma trasformato in un video con la colonna sonora di "Arancia meccanica". E' solo il primo assaggio del lavoro dei registi Nene Grignaffini e Francesco Conversano: grazie ai creativi della "Movie movie" dodici mesi di incontri nel quartier generale di Romano Prodi diventeranno un film.

di **Mauro Favale**

Raccontano per immagini un programma elettorale costruito in fabbrica. Così come dieci anni fa hanno raccontato il viaggio in pullman di Romano Prodi nelle 100 città d'Italia. Uno sguardo originale che accompagnerà la squadra del Professore fino alle politiche del 2006. Dodici mesi di incontri e discussioni, di idee in circolazione negli 820 metri quadri della "Fabbrica del programma" voluta a Bologna da Prodi che, alla fine, diventeranno un film. Un lungo documentario girato e montato con stile dai creativi della "Movie movie", società bolognese che da oltre 20 anni opera nell'ambito della produzione di film, programmi tv e in quello della comunicazione.

Hanno già iniziato due settimane fa, mostrando ai giornalisti i 20 giorni di allestimento del capannone nella periferia nord di Bologna condensati in 4 minuti: un montaggio frenetico che ha raccontato la costruzione del "set" che ospiterà per un anno gli incontri di Prodi con cittadini e associazioni per discutere di giovani, casa, economia, welfare. Quattro minuti montati con la musica del Guglielmo Tell di Gioacchino Rossini che ha reso celebre una delle scene più famose di "Arancia Meccanica" di Stanley Kubrick. Proprio in questi giorni i registi Nene Grignaffini e Francesco Conversano hanno ultimato il video del primo appuntamento della "Fabbrica": quello dedicato ai giovani e al "metter su casa". Verrà distribuito alle persone che hanno partecipato all'incontro e verrà archiviato sul sito internet www.lafabbricadelprogramma.it. E così avverrà per tutti gli eventi previsti settimanalmente nel capannone bolognese all'angolo tra via Rimini e via Corazza. La base operativa del candidato del centrosinistra che, al termine della lunga campagna elettorale, verrà raccontata in un film. «Nel frattempo – spiega la regista Nene Grignaffini – i video serviranno per far conoscere la produzione della Fabbrica a chi non potrà assistere fisicamente agli incontri». Un modo per far circolare in tutta Italia i contenuti che nasceranno alla periferia del capoluogo emiliano.

Non è la prima volta che la "Movie movie" segue la campagna elettorale del Professore. Dieci anni fa, il 13 marzo 1995, c'erano anche le telecamere della società bolognese a Tricase, nel basso Salento, in provincia di Lecce, per la prima tappa del viaggio in pullman di Romano Prodi. «Allora abbiamo raccontato un viaggio – spiega Grignaffini – con tutti gli elementi di novità e curiosità per un candidato pressoché sconosciuto al grande pubblico. L'idea, anche allora, era quella di ascoltare i problemi reali della gente. Oggi raccontiamo, invece, un luogo fisico ben definito: cambiano gli elementi di curiosità ma rimane la stessa voglia di raccogliere, attraverso le immagini, le testimonianze di chi vive sulla propria pelle i problemi della quotidianità». Un tentativo in linea con le precedenti produzioni della "Movie movie": da "Strade Blu", un documentario sulla provincia americana andato in onda su Rai Tre, ai racconti sui contrasti tra metropoli e campagne in Cina, che i registi bolognesi stanno ultimando di montare e che verrà trasmesso, ancora una volta, da Rai Tre.



Tra un anno, al termine della campagna elettorale, la "Movie movie" si ritroverà a

maneggiare decine di ore di immagini tra le quali dovrà scegliere per raccontare la Fabbrica e il Professore. Sguardi, volti e racconti in viva voce di chi riempirà di contenuti il capannone bolognese: saranno questi gli elementi a disposizione di "Movie movie". Non più un viaggio, come dieci anni fa, con una molteplicità di spunti dati dal cambiamento di paesaggio. È questa la sfida dei registi bolognesi: «Declineremo il linguaggio cinematografico valutando i momenti più significativi di questi mesi – continua Grignaffini – provando a restituire con chiarezza quello che accadrà in Fabbrica». Poi, l'occhio della regista si sofferma su Romano Prodi: «Ha uno stile del tutto particolare: riesce ad essere schietto e diretto quando comunica i suoi contenuti. Non usa filtri, insomma».

società

Minori, 1.500 vivono in comunità

In Emilia Romagna oltre 600 sono affidati a educatori professionali, altri 700 frequentano case famiglia o strutture di diverso tipo. «Spesso è la soluzione migliore per gli adolescenti, ribelli verso le famiglie tradizionali», spiegano al Coordinamento delle strutture di accoglienza. Al punto che a volte sono gli stessi genitori, soprattutto stranieri, a portarci i figli.

di **Francesco Rossi**

Minori in difficoltà, la famiglia non è sempre la soluzione ideale. Sono 1254, secondo l'ultima rilevazione del Servizio politiche familiari, infanzia e adolescenza della Regione, i minori in Emilia Romagna ospiti di strutture residenziali. E quasi la metà di loro (616) vive in comunità educative, ossia centri gestiti da educatori professionali che non intendono rapportarsi a loro come "genitori sostitutivi".

Si tratta per lo più di ragazzi e adolescenti che, oltre alle crisi proprie dell'adolescenza, vivono forti conflitti in famiglia, o situazioni precarie o di abbandono. Minori che, lasciati a sé stessi, potrebbero facilmente imboccare una cattiva strada. E verso i quali l'educatore si pone come una guida, un "fratello maggiore". Circa il 67% dei minori in una comunità educativa ha più di 11 anni, mentre i bambini con meno di 6 anni sono il 7,5%; 18,5% hanno l'età della scuola elementare (6-10 anni).



166 minori sono invece inseriti in una "casa famiglia", e 148 in comunità di tipo familiare. «Si tratta di diverse esigenze, generalmente in base all'età», spiegano al Coordinamento delle strutture di accoglienza. «Per i bambini più piccoli si preferisce l'inserimento in una famiglia, o in una struttura che la emula, come possono essere, appunto, le case famiglia o le comunità di tipo familiare». Diversamente dalle comunità educative, qui ci sono delle famiglie che gestiscono la struttura o, comunque, figure di adulti che vivono 24 ore su 24 con i minori, e rappresentano dei "genitori sostitutivi". Le case famiglia hanno oltre il 49% di ospiti con meno di 6 anni. Bambini a cui manca una vera famiglia in grado di accudirli e farli crescere. E che qui trovano, almeno in parte, l'affetto di cui hanno bisogno. Più omogenei, infine, sono i dati per le comunità di tipo familiare: 23,4% nella fascia d'età 0-5, 25,5% di età compresa tra 6 e 10 anni, 24,5% tra 11 e 14 anni e ancora 23,4% adolescenti (15-17).



Le comunità, quindi, non sostituiscono le famiglie affidatarie, ma, almeno in parte, rispondono a un bisogno diverso. Tuttavia vi è anche chi potrebbe andare in una famiglia, ma non la trova, oppure deve spostarsi fuori provincia. «A Bologna ci sono più famiglie idonee che minori da adottare» denunciano alcuni assistenti sociali, che lamentano una cautela eccessiva degli organi preposti a stabilire l'idoneità di una famiglia, «per cui siamo costretti a rivolgerci fuori dal territorio della provincia, o a strutture alternative».

Ma sono tutti segnalati dai servizi sociali i minori che vivono nelle strutture? No, secondo chi ha realizzato il "censimento". «C'è una certa percentuale, circa il 10%, di bambini e ragazzi che vanno in questi centri portati direttamente dalla famiglia». Una sorta di collegio, quindi. Si tratta per lo più di stranieri, la cui presenza complessiva in queste strutture è poco più del 40% di tutti i minori inseriti. Bambini e ragazzi che una famiglia ce l'hanno; genitori che riconoscono i loro limiti nell'educazione e chiedono un aiuto temporaneo. Minori meno sfortunati di quelli che nelle strutture ci arrivano per decisione dei servizi sociali o del Tribunale per i minorenni. Ma pur sempre in

difficoltà.

I minori assistiti in cifre

I dati forniti dalla Regione: per oltre un terzo i ragazzi sono stranieri.

di **Francesco Rossi**

Minori presenti nelle strutture residenziali e nei centri diurni al 31/12/2003

Tipo struttura	minori presenti	% sul totale	di cui stranieri	% stranieri
Comunità educativa	616	49,1	241	39,1
Casa famiglia	166	13,2	45	27,1
Comunità di tipo familiare	148	11,8	37	25,0
Comunità pronta accoglienza	145	11,6	106	73,1
Comunità per disabili	41	3,3	2	4,9
Altre strutture	138	11,0	77	55,8
Totale inserimenti residenziali	1.254	100,0	508	40,5
<i>Centro diurno</i>	252		75	29,8
TOTALE	1.506		583	38,7

Fonte: Regione Emilia Romagna - Servizio politiche familiari, infanzia e adolescenza

elezioni

La sfida della Fed nella regione più rossa

Il centrosinistra che sostiene Vasco Errani alle elezioni regionali di aprile ha definito le candidature. Nella Federazione dell'Ulivo i Ds rinunciano alla loro forza a Bologna a favore del progetto di Prodi. Intanto i partiti della sinistra antagonista discutono se unirsi in una confederazione. A completare il quadro l'Udeur e l'Italia dei valori di Di Pietro in lotta per un seggio.

di **Gianluca Garro**

Storie di una regione blindata. Quel che manca nella campagna elettorale per le regionali è l'imprevedibilità che mette il pepe alla sfida. Errani sarà il vincitore. Lo dicono tutti. Il dato interessante è un altro: «Sarà interessante scoprire i veri rapporti di forza tra i partiti», anticipa Leonardo Masella, capolista di Rifondazione a Bologna.

A catalizzare l'attenzione sarà dunque la prestazione della federazione dei riformisti detta "Uniti nell'Ulivo" che unisce Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani. L'Emilia Romagna sarà un test importante. Fare il pieno di voti varrà molto, soprattutto perché questo elettorato ha una forte caratterizzazione di sinistra. E proprio a sinistra la Fed teme di perdere voti.

Interessante sarà capire cosa succederà se quel pieno di voti arriverà sul serio.

Cambieranno i rapporti di forza con le altre forze del centrosinistra? Avremo un consiglio regionale blindato con la fed attorno a Errani?

Per il progetto di Romano Prodi i Ds (soprattutto a Bologna) hanno dovuto fare sacrifici. Rinunciare alla loro forza in termini di voti. Ma l'hanno fatto volentieri, la posta in gioco è una crescita ulteriore in vista delle elezioni politiche del 2006. E se Uniti nell'Ulivo riuscirà veramente a diventare il "motore" del centrosinistra come auspica Prodi sarà la vittoria anche della direzione dei Ds. Prodi vuole vincere la sua scommessa in Emilia Romagna per rafforzarsi ulteriormente e non essere più ostaggio dei partiti. Naturalmente se i Ds rinunciano la Margherita ci guadagna. Marco Monari, candidato nella lista che appoggia il presidente gongola: «Noi siamo stati alla testa del processo federativo, è un obiettivo che abbiamo perseguito ostinatamente» Per il partito di Rutelli si prevede un valore aggiunto consistente. Molti seggi in più di quelli che potrebbero conquistare correndo da soli.

Non saranno i soli a godere. I socialisti di Boselli a Bologna presentano in lista un solo candidato, Lorenzo Rossi, segretario della Confesercenti del capoluogo. «Siamo stati d'accordo anche noi sull'unica candidatura, la mia. - assicura Rossi - Ci avviamo a diventare una forza importante all'interno della Fed».

E gli altri? Il resto della coalizione del centrosinistra che si chiama ora (si spera) definitivamente "Unione"? Da quando i Ds hanno scelto la via riformista preferendo l'alleanza con le forze moderate, la sinistra che si dice "antagonista" si è trovata a dover gestire un elettorato importante, lo zoccolo duro della sinistra italiana. In quest'area gravitano Rifondazione, PdCI e Verdi. All'ordine del giorno oltre a conquistare più voti possibile e aumentare anche di un solo seggio la propria presenza in consiglio, la possibilità di unirsi anche loro in una confederazione o in qualunque altra forma per contrastare l'egemonia crescente dei riformisti. Il dibattito regionale segue naturalmente quello nazionale ma anche qui, nella regione rossa per eccellenza, l'accordo non si trova. Se da una parte il PdCI si dice d'accordo per bocca del capolista a Bologna Rocco Giacomino: «Bisogna trovare l'unità. Sarebbe interessante far partire da qui il progetto di una confederazione delle forze della sinistra antagonista».



Dall'altra Rifondazione frena. Il capolista Leonardo Masella non lascia spazio a dubbi: «È giusto cercare l'unità di intenti – precisa – discutendo sulle diverse parti dei programmi. Ma non siamo interessati ad un'eventuale confederazione vogliamo mantenere la nostra identità». Realista l'esponente dei Verdi Pamela Meier: «Il problema è che ancora le intenzioni e i propositi delle varie forze di sinistra anche se vicini non sono convergenti». A completare il quadro l'Udeur e l'Italia dei valori. Per loro l'obiettivo coincide: conquistare un seggio per avere voce in capitolo in una regione molto ostica, ma dovrebbero cogliere il proverbiale terno al lotto. «Le nostre speranze potrebbero essere frustrate per pochi decimi di punto», ammette Giorgio Grillini candidato dell'Udeur di Mastella. Ivonne Stefanelli dell'Italia dei valori: «Siamo concentrati a far sentire sempre più chiara la nostra voce all'interno della coalizione. Anche in Emilia Romagna».

Discorso a parte merita la lista del presidente. L'accordo è stato raggiunto senza difficoltà. Ogni forza ha candidato un esponente di spicco del partito. Qui si possono trovare persone che giocheranno un ruolo di primo piano nel consiglio regionale del futuro. Bisognerà capire quanti seggi conquisterà il listino e di conseguenza quanti saranno sottratti alle liste. Anche in questo caso il pericolo per le forze minori dell'Unione è l'ulteriore rafforzamento della Fed.

Dicevamo dell'esito scontato delle elezioni. Lo ammettono a bassa voce anche i realisti orgogliosi della destra. Per la casa delle Libertà in Emilia non si passa. Prove? L'Unione, cioè l'intero centrosinistra, aveva ottenuto nel Giugno 2004 il 58,6%. Un'enormità. Anche il dato dell'ultima tornata regionale, quando Errani si insediò in viale Aldo Moro, fu un bel successo: 56,5%. E Carlo Monaco? Certo, desta curiosità. Qualcuno tra gli esponenti del centrosinistra lo stima per le sue capacità. Ma la sua è un'impresa titanica, quasi impossibile. Per tutti Monaco è poco conosciuto fuori Bologna, dove è stato assessore con Guazzaloca. Inoltre a far dormire sonni tranquilli ai sostenitori di Errani contribuiscono la mancanza di un programma e la litigiosità tra le forze della Casa delle Libertà. Beata sicurezza.

costume

La mimosa della "discordia"

Festa delle donne, chi festeggia e chi no. Intervista doppia, una miss e una manager lanciata in politica a confronto su come vivranno la loro giornata. Per Denny Mendez è solo una ricorrenza simbolica, lavorerà. Silvia Noè per celebrare l'8 marzo ha chiamato a Bologna altre donne di successo, tra cui Barbara Contini, ex governatrice di Nassyria.

di **Cristina Rossi e Francesca Schianchi**

Per una il successo è arrivato con una gara di bellezza, l'altra si è affermata prima come imprenditrice, ora si è lanciata nella competizione politica. La prima non ha figli, la seconda ne ha due. Una viene da lontano, ma ha trovato ospitalità sotto le due torri per sei anni. L'altra è bolognese doc. La prima si chiama Denny Mendez, ex miss Italia, attualmente impegnata come attrice nelle soap opera made in Italy "Un posto al sole". La seconda è Silvia Noè, un curriculum eccellente: presidente dell'Unionapi Emilia Romagna e candidata alle prossime elezioni regionali per l'Udc. Due donne diverse, che tra pochi giorni vivranno la loro festa.



Denny Mendez



Silvia Noè

Ha ancora senso la festa della donna?

«Personalmente non credo. Facciamo festa tutti i giorni! E' una cosa simbolica, non ha un significato particolare».

«Certo, ne ha tuttora molto e, da quando ho intrapreso il cammino della politica, ho capito che, valorizzare la festa delle donne, soprattutto in questo settore, ha un significato ancora più forte».

Festeggerà? Come?

«No, non credo che festeggerò perché sarò in giro per lavoro. E poi mi sembra una cosa semplicemente simbolica. Con le mie amiche ho la fortuna di poter festeggiare anche quando non è l'8 marzo, stando tra di noi a discutere di temi importanti. Diciamo che può essere un pretesto non tanto per festeggiare, ma per trovarsi a discutere di problemi non superficiali, ad esempio qual è la situazione della donna a livello mondiale, magari nel campo della medicina, e non sempre dell'aspetto estetico. Bisognerebbe avere la capacità, in questo giorno, di confrontarsi con la condizione delle donne anche di altri popoli. E poi... un altro buon motivo per non festeggiare è che sono

«Parteciperò ad un evento insieme ad altre donne che si sono distinte per avere avuto il coraggio di fare delle scelte importanti per la propria vita. Ho voluto con me per questa giornata donne bolognesi e donne che arrivano da lontano. Tra le protagoniste di questo appuntamento ci saranno Sara Mesumeci, campionessa olimpica della pallanuoto, rappresentanti di Stato dello Sri Lanka e della Bolivia e ancora Elena Ugolini, preside del Liceo Malpighi, e Barbara Contini, ex governatrice di Nassiryra, ora impegnata in Sudan. L'appuntamento si terrà l'8 marzo all'Hotel Carlton di Bologna alle

allergica alla mimosa!».

18».

Che regalo vorrebbe ricevere?

«Un pensiero non materiale ma legato ai sentimenti: riuscire a trovare un po' più di equilibrio e solidarietà tra donne. E' proprio dalle donne che vorrei un regalo, più che dagli uomini. Più confidenza e unione e meno concorrenza».

«Tanta soddisfazione per questo evento, che ci sia un buon riscontro nella partecipazione della città».

Pensa che Bologna sia una città a misura di donna?

«Credo proprio di sì. Bologna è una città godereccia, di giuste dimensioni, in cui ci sono gli spazi giusti per il divertimento e sono facili i rapporti tra le persone. Bologna ha ancora una dimensione dello stare insieme, dovessi darle un voto le darei un bel 10. Ho amiche qui: le donne sono molto aperte, amano divertirsi senza problemi e fanno amicizia facilmente».

«Sicuramente è una città a dimensione femminile in molti campi, ma meno in quello politico, dove lo spazio per le donne è molto limitato. Certo, è un problema nazionale, non solo bolognese, ma la presenza dell'Università dovrebbe portare ad una maggiore emancipazione politica, nel senso di rappresentanza partitica femminile. Pensavo che a Bologna riuscissero ad esprimersi più donne, non perché siamo migliori degli uomini, ma perché abbiamo comunque delle caratteristiche interessanti».

E' d'accordo con il detto «Dietro un grande uomo c'è una grande donna»? Oggi vale ancora?

«Direi di sì, come dietro una grande donna c'è un grande uomo. Io non sono femminista, sono d'accordo piuttosto sul fatto che uomini e donne devono sostenersi gli uni con le altre. L'unione fa la forza!»

«Meglio dire che "dietro ad una grande donna c'è sempre un grande compagno e viceversa". Tutto quello che sono riuscita a ottenere nel mio lavoro e nella mia attività di rappresentante politica lo devo all'appoggio di mio marito e dei miei genitori. Se si parte con il supporto della famiglia è come se si fosse già al 51% di quote... insomma, si è già azionista di maggioranza!»

La vecchiaia fa più paura alle donne o agli uomini?

«Secondo me sempre alle donne, e lo vedo anche in questa professione. Quando vengono proposti copioni dove ad esempio bisogna ingrassare 10 chili, qui in Italia molte ci pensano prima di accettare. Così come quando viene proposto un ruolo di mamma o nonna, dicono "alt! Allora sono vecchia" e magari non lavorano per un periodo piuttosto che accettare. Io invece credo che sia bellissimo, essere madre o nonna è una fase della vita».

«Fa più paura a chi non è sereno, senza distinzioni uomo-donna».

La maternità è ancora oggi la più importante forma di realizzazione per una donna?

«Non credo nella maternità come apice della realizzazione della donna e non ci si realizza per forza attraverso la maternità. Prima di arrivare a questo secondo me è molto importante il rapporto che si ha con la famiglia e il matrimonio».

«Diventare mamma è stata l'esperienza più bella della mia vita, unica, non la cederei mai a mio marito. I miei due figli mi hanno trasmesso tantissima energia. Quando ci si realizza con i propri affetti, con le persone vicine, si può affrontare tutto il resto con una forza e una serenità mai avuta prima».

sport

Marianna: lo squash nel destino

Si sono conosciuti per caso quattro anni fa. Davanti a lei quattro pareti, una porta a vetri e una pallina di gomma. E con lo squash fu subito amore. A ventisette anni i primi passi li muoveva per passione. A trentuno, Marianna Mattei si ritrova in tasca un titolo italiano e una maglia azzurra. E il gioco continua.

di **Simone Rochira**

A prima vista, un cucciolo innocuo. Un sorriso dolcissimo si fa largo tra i capelli biondi, il borsone quasi la nasconde. Ma quando guarda indietro alla sua partita più bella, gli occhi si infiammano e non la ferma più nessuno. Marianna Mattei e lo squash: all'inizio un rapporto difficile, quelle quattro mura, quei rimbalzi assurdi e una velocità pazzesca. Poi ha scoperto che il sacrificio è un dovere, la competizione una molla. Il tutto condito da una volontà incrollabile e un pizzico di scaramanzia. Fino ai trent'anni e al tempo del raccolto: un titolo italiano (categoria B) e il regalo della convocazione in nazionale. E dire che quel giorno di quattro anni fa voleva solo andare in palestra...

Il primo incontro tra Marianna e lo squash.

«E' storia di quattro anni fa. Accompagnavo un amico qui allo Sport Village di via San Donato. Avevo ventisette anni, venivo da due anni senza sport a livelli agonistici e volevo ricominciare con un po' di palestra. Ma la prima cosa che ho visto è stato il campo di squash...un colpo di fulmine: due mesi dopo già giocavo nel torneo del club».

Si parla di squash e il pensiero va al parente "povero" del tennis. Errore o realtà?

«Beh, sul fatto che lo squash sia uno sport povero non ci sono dubbi. Il motore fondamentale sta tutto nella passione. Rispetto al tennis si tratta comunque di qualcosa di molto diverso. Nello squash si gioca anche con le pareti: serve un colpo d'occhio straordinario. Anche se la differenza la fa la presenza dell'avversario: nel tennis lo hai di fronte, nello squash il "nemico" è ovunque. Quando giochi un colpo devi valutare non solo la direzione della palla, ma anche la posizione dell'altro. Il fattore decisivo diventa la concentrazione».

Lo sport è giovane (la Federazione è nata nel 1985), ma l'età media dei praticanti è ancora alta. Una disciplina senza futuro?

«Il problema è che molti di quelli che giocano ora sono gli stessi di vent'anni fa. Ma non è facile far avvicinare i ragazzi allo squash: le strutture sono poche e tutte indoor, senza dimenticare che si tratta di uno sport individuale. C'è poi l'aspetto tecnico: per un profano non è facile seguire una partita, gli scambi sono velocissimi ma ad alti livelli possono durare anche minuti. Diciamo che non è uno sport molto televisivo. La svolta, secondo me, sta nella possibilità di portare lo squash direttamente nelle scuole, come sta di recente accadendo in Veneto».



Lo squash riuscirà a varcare la soglia delle Olimpiadi?

«Intanto per i Giochi di Atene era nella lista dei papabili, anche se poi la scelta è caduta sul beach volley. E' già una dimostrazione della diffusione crescente dello squash. Certo, se diventasse una disciplina olimpica il ritorno in termini di immagine sarebbe enorme».

Le donne sono ancora in minoranza nel mondo dello squash: un muro invalicabile o uno stimolo?

«Uno stimolo enorme. Io mi alleno sempre con gli uomini e il confronto è un incentivo fenomenale. Credo che la competizione sia l'essenza di ogni sport. Al livello personale la sfida mi aiuta a misurare le mie capacità, a conoscermi e scoprire i miei limiti. Il risultato è quello di diventare ogni giorno una giocatrice migliore».

I più e i meno di Marianna Mattei in campo.

«Il mio pregio è la volontà di sacrificarmi, di allenarmi per giocare meglio, ma avendo sempre in mente un obiettivo preciso: la partita. Dopo il match, magari dopo una vittoria, mi volto indietro e vedo che i miei sforzi hanno avuto un senso. Con il tempo ho poi imparato a controllare le emozioni, agli inizi ero sempre tesa e mi innervosivo con troppa facilità. Il mio handicap è invece l'incapacità di essere soddisfatta, sono troppo esigente con me stessa: dopo ogni sfida ho già negli occhi quella successiva».

Qual è stata la partita della svolta?

«Roma, marzo 2004: semifinale dei campionati italiani femminili categoria B. Giocavo contro Lucia Cantarini ed ero sotto di due game a zero e sei punti a zero nel terzo, praticamente a due punti dal ko. Poi non ho mollato, si è acceso l'interruttore e ho vinto al quinto game. Quel successo è stata l'anticamera del titolo che mi è valso il passaggio di categoria in A1. In realtà ci sarebbe anche un'altra partita da ricordare: la mia prima, qui allo Sport Village. Facevo fatica a tenere in mano la racchetta. Ma ho deciso di continuare a crederci e il tempo mi ha dato ragione».

Fianco a fianco all'avversario in neanche dieci metri di campo: quanto conta la forza mentale?

«La concentrazione è tutto: basta staccare la spina per qualche minuto e ti ritrovi sotto la doccia senza sapere perché. La vicinanza all'avversario ti costringe a giocare prima con la testa e poi con il corpo, senza dimenticare che giocare un colpo significa anche evitare di finire addosso all'altro o di impedirgli la risposta, ostruendolo fisicamente. E' per questa continua tensione mentale che lo squash è uno sport duro, in cui i migliori risultati si ottengono intorno ai trent'anni, quando l'impeto dei vent'anni lascia il posto alla maturità».

Il rapporto tra Marianna Mattei e l'allenamento.

«Anche se abito a Sasso Marconi e il mio lavoro mi impegna a fondo, trovo il tempo di allenarmi cinque o sei volte alla settimana. È in quei momenti che si costruiscono le vittorie, migliorandosi con il sudore. La mia seduta più importante è quella del giovedì, quando per due ore mi alleno con il campione italiano in carica, Simone Rocca, ora coach allo Sport Village insieme all'ex campione nazionale Francesco Busi».

Prossimi impegni in calendario?

«Ora il gioco diventa duro: sono una giocatrice di A1 e il numero sette nella classifica nazionale. Il problema è che le prime del tre del ranking sono di un altro livello, meglio andare avanti a piccoli passi. Il prossimo torneo saranno gli assoluti nazionali a Milano, a marzo. L'obiettivo è arrivare tra le prime otto (*Ci pensa un po' su, Marianna. Fa due calcoli, magari ci scappa il colpaccio...*). No, niente da fare, le altre sono troppo forti, penso solo a giocare bene. L'altra competizione a cui tengo tantissimo è l'Interlega assoluta, il campionato italiano a squadre. La fase finale si terrà a Firenze, ai primi di maggio. Ogni squadra è composta da tre uomini e una donna ed io per il momento sono titolare, anche se la punta di diamante dello Sport Village è la numero uno italiana, Sonia Pasteris. Ma quel titolo lo voglio, per forza».

Facciamo pubblicità: perché giocare a squash?

«E' uno sport faticoso, nella testa e nelle gambe, ma ne vale la pena. E' una sfida costante e, almeno per me, una valvola di scarico pazzesca. Palleggiare è uno scherzo, giocare è complicato, ma è questo il bello: si cresce, si acquista fiducia, si

migliora. Tradotto, si diventa giocatori. Ecco lo slogan: squash, se lo conosci lo ami».

E Marianna se ne va. Poi le chiedono: "Con chi giochi oggi"? E l'indice della sfida punta dritto su un uomo. Riecco il sorriso, il borsone è diventato piccolo piccolo.

Il curriculum di una campionessa per caso

Dagli inizi alla maglia azzurra, una corsa lunga quattro anni

di **Simone Rochira**

Nome: **Marianna Mattei**

Data di nascita: **Bologna 20/08/1973**

Disciplina: **squash**

Società: **Sport Village (Bologna)**, tesserata dal **2001**

Titoli: **Campionessa italiana 2004 categoria B**
Convocazione in nazionale nel 2004

Categoria: **A1**

Ranking nazionale: **settima (961 punti)**

Ulteriori informazioni: **sito ufficiale della Federazione Italiana Giuoco Squash,**
www.figs.it

